

verdiperspektiven

herausgegeben von – edited by – a cura di

Anselm Gerhard (Universität Bern)

Redaktion – Managing Editor – Redattrice

Vincenzina C. Ottomano (Universität Bern)

Wissenschaftlicher Beirat – Editorial Board – Comitato scientifico

Axel Körner (University College London)

Gundula Kreuzer (Yale University)

Roger Parker (King's College London)

Alessandro Roccatagliati (Università degli studi di Ferrara)

verdiperspektiven

4. Jahrgang 2019

Königshausen & Neumann

verdi-perspektiven wenden das «peer-review»-Verfahren an. Eingereichte Beiträge werden von mindestens zwei Wissenschaftlerinnen oder Wissenschaftlern begutachtet, bevor über eine Aufnahme in die Zeitschrift entschieden werden kann.

Gli articoli inviati a **verdi**-perspektiven vengono sottoposti all'esame di almeno due studiosi («peer-review»).

verdi-perspektiven is a peer-reviewed journal.

Umschlagabbildung:

Szenenfoto aus Verdis *Luisa Miller* in der Regie von Lev Dodin und dem Bühnenbild von Aleksandr Borovskij (Parma, Festival Verdi, September 2019)

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.d-nb.de> abrufbar.

© Verlag Königshausen & Neumann GmbH, Würzburg 2021

Gedruckt auf säurefreiem, alterungsbeständigem Papier

Umschlag: skh-softics / coverart

Alle Rechte vorbehalten

Dieses Werk, einschließlich aller seiner Teile, ist urheberrechtlich geschützt.

Jede Verwertung außerhalb der engen Grenzen des Urheberrechtsgesetzes ist ohne Zustimmung des Verlages unzulässig und strafbar. Das gilt insbesondere für Vervielfältigungen, Übersetzungen, Mikroverfilmungen und die Einspeicherung und Verarbeitung in elektronischen Systemen.

Printed in Germany

ISBN 978-3-8260-7362-5

ISSN 2366-746X

www.koenigshausen-neumann.de

www.ebook.de

www.buchhandel.de

www.buchkatalog.de

Inhalt

Perspektiven auf Verdis mittlere Jahre und ein Ausblick ins «fin-de-siècle»	9
ANSELM GERHARD und VINCENZINA C. OTTOMANO	
Prospettive su Verdi «nel mezzo del cammin di sua vita» e un'apertura <i>fin de siècle</i>	11
VINCENZINA C. OTTOMANO e ANSELM GERHARD	
<i>Aufsätze – Essays – Saggi</i>	
Spekulation mit der Zeitgeschichte. Giovanni Ricordis <i>Battaglia di Legnano</i> zwischen verlegerischem Kalkül und Werkmonopol	13
FLORIAN BASSANI	
Experimentierfeld Cabaletta. Die «abbozzi» zu <i>Luisa Miller</i> und Verdis Suche nach einer Mischung aus «Komischem» und «Ernstem»	63
ANSELM GERHARD	
Möglichkeiten der musikalischen Interpretation von Verdis <i>Rigoletto</i> . Erfahrungen aus der Praxis eines Dirigenten	93
WILL HUMBURG	
Verdi and the commission of Franchetti's <i>Cristoforo Colombo</i>	153
ALBERTO NAPOLI	
<i>Dokumente – Documents – Documenti</i>	
Un'ora con Giuseppe Verdi (1930)	173
CORRADO RICCI	
Ein Kunsthistoriker trifft Verdi im Thermalbad	180
ANSELM GERHARD	

Rezensionen – Reviews – Recensioni

Carteggio Verdi-Piroli, a cura di Giuseppe Martini, Parma, 2017 GERARDO TOCCHINI	185
Lettere di Giuseppe Verdi a Opprandino Arrivabene, a cura di Alessandro Turba, Lucca, 2018 DIETER SCHICKLING	198
Giosuè Berbenni, <i>Luigi Parietti (1835-1890) lodato al teatro della Scala di Milano alla presenza di Giuseppe Verdi alla vigilia di «Otello» (1887)</i> , Guastalla (RE) 2016 [Errata]	201
Hiltrud Böcker-Lönnendonker, <i>Sophie Crüwell (1826–1907). Königin der Pariser Oper</i> , Gütersloh 2020 THOMAS SEEDORF	201
Annibale Enrico Cetrangolo, <i>Dentro e fuori il teatro. Ventura degli italiani del loro melodramma nel Rio de la Plata, Isernia, 2018</i> LUISA CYMBRON	203
Antonio Ghislanzoni, <i>Autobiografia di un ex-cantante e altri racconti musicali</i> , Roma, 2016 – Felice Romani, <i>Novelle e favole</i> , Roma, 2016 – Temistocle Solera, <i>Michelina</i> , Roma, 2016 – Antonio Somma, <i>La maschera del giovedì grasso / Cassandra</i> , Roma, 2016 – Guido Menasci, <i>L'autunno</i> , Roma, 2017 EDUARDO BURONI	205
Elvio Giudici, <i>L'Ottocento, II: Verdi e Wagner</i> , Milano, 2018 RICCARDO PECCI	220
Margaret Medlyn, <i>Embodying voice: singing Verdi, singing Wagner</i> , New York/London, [2019] LAURA MOECKLI	225
Cecilia Nicolò, <i>Emma Zilli. Una carriera di fine Ottocento</i> , Roma, 2019 UGO PIOVANO	226

Franco Piperno, <i>La Bibbia all'opera</i> , Roma, 2018 BARBARA BABIĆ	230
Alessandra Rampoldi, <i>Alberto Mazzucato. Un musicista musicologo nella Milano dell'Ottocento</i> , Lucca, 2020 GUILLAUME CASTELLA	232
Eduardo Rescigno, <i>Giuseppe Verdi</i> , Milano, 2017 – Daniel Snowman, <i>Giuseppe Verdi: Composer</i> , New York, 2017 CORMAC NEWARK	236
Ruben Vernazza, <i>Verdi e il Théâtre Italien di Parigi (1845–1856)</i> , Lucca, 2019 FEDERICO FORNONI	239
Gunther Wenz, <i>Don Carlos. Geschichte, Drama, große Oper</i> , München 2019 JEAN-FRANÇOIS CANDONI	242
<i>Verdi/Wagner: images croisées 1813-2013</i> , sous la direction de Jean-François Candoni, Hervé Lacombe, Timothée Picard et Giovanna Sparacello, Rennes, 2018 RICHARD ERKENS	245
<i>Law and Opera</i> , edited by Filippo Annunziata and Giorgio Fabio Colombo, Cham ZG, 2018 MICHAEL WALTER	253
<i>Verdi a Napoli, Verdi al San Carlo. Il San Carlo nel mondo</i> , a cura di Massimo Zanella, Milano, 2016 ANSELM GERHARD	261
<i>La librettologia, crocevia interdisciplinare. Problemi e prospettive</i> , a cura di Ilaria Bonomi, Edoardo Buroni ed Emilio Sala, Milano, 2019 PAOLO FABBRI	262

Carteggio Verdi-Piroli, a cura di Giuseppe MARTINI, Parma, Istituto Nazionale di Studi Verdiani – Rotary Club Salsomaggiore Terme, 2017 («Edizione nazionale dei carteggi e dei documenti verdiani»), 2 voll., LXVIII + 1201 pp.

E' infine disponibile un'edizione completa e attendibile, in una trascrizione affidabile e corredata di ricchi apparati, fastosamente annotata – a tratti forse fin troppo – del carteggio intrattenuto per oltre trent'anni, tra il 1859 e il 1890, da Verdi con l'amico, uomo politico e conterraneo, deputato e poi senatore Giuseppe Piroli. Il merito dell'impresa va all'Istituto Nazionale di Studi Verdiani, che per la prima uscita di questa «Edizione nazionale» ha affidato alla puntigliosa e competente cura di Giuseppe Martini il compito di mandare in pensione la pur meritoria edizione approntata dal Luzio per il volume terzo dei *Carteggi verdiani*, uscita postuma al curatore nel 1947.

Ci sono volute 1200 pagine divise in due volumi – la ben più smilza edizione Luzio ne contava appena 200 – per mettere a disposizione degli studiosi l'intero *corpus* in entrata e in uscita, recuperare tutte le lettere di Piroli giacenti nell'archivio della villa di Sant'Agata e restituire un profilo e una voce all'intimo amico, consulente giuridico e confidente politico di Verdi. Scegliendo la forma integrale, Martini e l'Istituto scongiurano perciò l'omissione in cui è incappata di recente la nuova edizione di lettere indirizzate a un altro sodale e conversatore "politico" dell'epistolario verdiano post-unitario, il conte Opprandino Arrivabene.¹ La ricomposizione di Martini consta infatti di complessive «719 unità, di cui 612 pervenute e 107 ipotizzate» (LI). Quelle di cui Piroli fu mittente sono 246, più altre 94 disperse e date per congettura (LIV), laddove Luzio ne offriva «soltanto le principali». E se le missive del giurista a Verdi giacevano da sempre a Sant'Agata, la trasmissione ai Lincei delle lettere verdiane rappresenta da sola un episodio di storia nella storia. Offerte a Mussolini con fervente ammirazione dai nipoti del politico bussetano, le lettere di Verdi furono donate dal dittatore alla Reale Accademia d'Italia, che subito ne colse il pretesto

¹ Cfr. *Lettere di Giuseppe Verdi a Opprandino Arrivabene*, a cura di Alessandro TURBA, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2018; sull'edizione, che pure vanta un intelligente e approfondito saggio introduttivo di ricerca e, almeno sulla parte edita dell'epistolario, un eccellente scrupolo di apparati, cfr. la recensione di Dieter SCHICKLING, *infra*, pp. 198–200.

per celebrarli entrambi allestendo una mostra di cimeli verdiani che fu inaugurata pochi giorni prima della dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940.²

Più giovane di Verdi di appena un anno e mezzo, Piroli fu prima deputato del Regno di Sardegna e poi del Regno d'Italia per complessive sei legislature, tra il 1860 e il 1876, l'anno della caduta della Destra storica, nelle cui file militava. Consigliere di Stato dal 1865, fu poi senatore di nomina regia dal 1884 fino alla morte. Lo scambio tra i due ebbe inizio nel 1859; l'avvocato Piroli era esponente di spicco dell'Unione liberale piemontese, un'associazione patriottica moderata collegata alla cavouriana Società nazionale di La Farina, intenta a promuovere l'opzione unitaria "piemontese" e a pianificare le imminenti candidature al censitario negli ambiti del notabilato locale di tendenza monarchica e conservatrice (Piroli a Verdi, 10 e 15 aprile 1860, 21 e 23).³ La cooptazione di Verdi come candidato per il collegio di Borgo San Donnino (dal 1927 Fidenza) rientrava infatti in questa strategia generale. Scelto per chiara fama d'artista-patriota, certo: ma guai – scrisse Cavour a Verdi – se fossero prevalse «le opinioni superlative, le idee avventate, i propositi rivoluzionari»; nei disegni del conte la nuova nazione doveva poggiare «sulle solide basi della libertà», quanto soprattutto «dell'ordine» (Cavour a Verdi, 10 gennaio 1861, 28-29, n. 2).

Durante e dopo la quinquennale esperienza di Verdi come deputato assenteista (per una sola legislatura, poi come senatore del tutto assente), l'amico Piroli funge da terminale di mediazione tra i ministeri e il parlamento e il musicista celebre ed altrimenti affaccendato, che però era anche – è bene non dimenticarlo mai – influente notevole e grande proprietario terriero nella provincia. Ad ogni nuova tornata elettorale, i due non mancarono mai di discutere insieme la scelta dei candidati della Destra, specie al momento di designare il successore di Verdi (Verdi a Piroli, 28 agosto, 29 settembre e 6 ottobre 1865, 93, 100, 102; Piroli a Verdi, 29 agosto e 2 ottobre 1865, 96 e 102). Piroli sarà consulente giuridico di tutte le iniziative filantropiche promosse a livello locale dal musicista e notevole (Verdi a Piroli, 28 luglio 1869 e 20 dicembre 1882, 228 e 722-723), oppure in vista di

² Dell'inaugurazione della mostra e del concerto celebrativo eseguito in camicia nera dall'orchestra di Santa Cecilia, diretta da Bernardino Molinari nei giardini della Farnesina di fronte ad un pubblico in orbace, dà conto il Giornale Luce C0046 dell'11 giugno 1940, ora consultabile on-line; cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=BmY4VjeydnA> (30 dicembre 2020).

³ Da qui in poi i riferimenti alle lettere sono indicati con i nomi di mittente e destinatario, data e numero di pagina nell'edizione recensita.

contenziosi con la provincia o con le ferrovie (ad esempio: Verdi a Piroli, 6 aprile 1865, 79; Piroli a Verdi, 9 aprile 1865, 80), ma Verdi se ne servì anche per sollecitare croci di cavaliere per amici e collaterali, come i Carrara o il canonico Avanzi, sveltire raccomandazioni nei ministeri, sbrigare minuti affari. Normali traffici d'influenza notabile, di cui Verdi tuttavia sdegnò profittare in ambito artistico-musicale: impossibile ottenere da lui una raccomandazione per un concorso a cattedra nei conservatori, così come cerca di schivare la precettazione ministeriale nelle commissioni per il riordino dell'insegnamento musicale (Verdi a Piroli, 29 gennaio e 26 giugno 1878, 593-594 e 605). Altro discorso, il varo della nuova legge sui diritti d'autore. Qui Piroli si presterà a fornire appoggi relazionali e larghe consulenze giuridiche in una triangolazione attiva con un Verdi finalmente presente in aula per buona parte dell'iter, e con la Casa Ricordi (Verdi a Piroli, 15 e 20 febbraio 1865, 76-77; 25 lettere tra Verdi e Tito Ricordi, 926-949). Questo suo canale di accesso ai ministri e al sottogoverno si rivelerà indispensabile anche per tenere sotto pressione il proprio editore. È sufficiente scrivere a Piroli, perché Verdi disponga subito di informazioni affidabili e dell'ultim'ora sul punto dell'iter legislativo. Potrà sollecitare con cognizione di causa i Ricordi al rispetto stretto delle prerogative contrattuali, in particolare dopo che nel 1875 una grave vertenza sui diritti lo aveva opposto alla Casa, determinando il finale raffreddamento dei rapporti col vecchio Tito e l'elezione del figlio di lui, Giulio, ad unico interlocutore d'affari (Verdi a Piroli, 25 novembre 1875, 470, e il commento, 471-472, n. 1).

D'altro lato il carteggio con Piroli fornisce un complesso documentario essenziale per ricostruire dall'interno questioni più "artistiche", come la polemica col ministro Emilio Broglio e la genesi del celebre motto verdiano sul «ritorno all'antico» (Appendice 4: *La vicenda Broglio-Rossini*, 965-1002). Consente altresì di chiarire numerosi aspetti delle strategie di diffusione del repertorio, in Italia e all'estero – non ultime le ragioni del lungo rifiuto di concedere *Aida* per Roma – restituendoci nell'immediato le opinioni di Verdi su mezzi vocali e capacità attoriali dei cantanti, livelli artistici e prassi esecutive nei differenti teatri (ad esempio: Piroli a Verdi, 20 febbraio 1875, 435-436; Verdi a Piroli, 24 febbraio 1875, 439). Ma ciò che più rende preziosa e forse insostituibile la ritrovata interezza dello scambio *a due voci*, è che la reintegrazione di quella di Piroli permette di percepire lembi di altre conversazioni private, avvenute e mai altrimenti registrate, suscettibili di illuminarci sulle opinioni politiche di Verdi dopo il 1861. Se ne ricava da subito che il musicista, sedicente "apolitico" – che dichiarava

di non intendersene, di non volerne parlare – se ne informava spesso e più che volentieri, e che ne discuteva pressoché in continuazione.

La restaurazione integrale di un dialogo che Luzio aveva trasformato in una specie di monologo, consente adesso di cogliere un'intesa di massima tra i due amici su quasi tutti gli argomenti della politica ed una loro effettiva comunanza di orientamenti. A partire dal culto condiviso per Cavour; e poi il distacco dal repubblicanesimo mazziniano (Piroli a Verdi, 26 ottobre 1865 e 17 marzo 1866, 106 e 128-129); i timori crescenti nei confronti del radicalismo politico garibaldino, ancor più per quello combattente (Piroli a Verdi, 6 maggio 1866, 17 maggio 1870 e 18 gennaio 1875, 138-139, 250-252 e 432-433; Verdi a Piroli, 18 novembre 1867, 167). Aspromonte e poi Mentana, certo: date come imprese sconsiderate, tali da mettere a rischio un'Unità appena raggiunta e non ancora interamente riconosciuta dall'intero scacchiere diplomatico europeo. Piroli giunge persino a proibire al figlio di vestire la camicia rossa nella guerra del '66, con Garibaldi ormai sotto tutela stretta dello Stato Maggiore sabauda, e preferisce deviarlo sull'esercito del re «dove è più fatica, ma dove sono anche maggiori garanzie nei rapporti morali e politici» (Piroli a Verdi, 27 maggio 1866, 144). D'altra parte, l'avversione dei moderati e di Verdi stesso per l'imprevedibilità di Garibaldi si era definita una volta per tutte dopo il violento alterco tra il generale e Cavour della seduta parlamentare del 18 marzo 1861; un episodio cui lo stesso Piroli attribuiva il collasso fisico e poi la morte improvvisa dello statista (Piroli a Verdi, 13 aprile 1889, 874).⁴

Le lunghe spiegazioni del Piroli all'amico aiuteranno per riflesso a conferire un contorno più netto alle opinioni stesse di Verdi, a confermare antipatie e sdegni già noti, ma anche a definirne le posizioni in politica. Quelle di Piroli risultano essere più sfumate a parole, ben più nette nei fatti: si dichiara un indipendente e «un conservatore progressista»; pure non deroga mai al moderatismo di fede monarchica (Piroli a Verdi, 18 aprile 1869, 221-223). Dopo la caduta della Destra nel 1876, ormai escluso dalla Camera bassa Piroli si schiera al fianco di Sella, uno dei pochi politici ammirati anche da Verdi; aderisce al Proclama di Cossato e si mette a disposizione del fronte conservatore per far argine alle politiche minacciate dalla Sinistra storica. Una Sinistra di governo che Verdi stesso considera a più riprese come un pericoloso manipolo di improvvisatori («Temo la poca

⁴ Cfr. in particolare le lettere di Verdi a Cesare De Sanctis del 19 marzo e 26 aprile 1861 e del 3 gennaio 1864, in *Carteggi verdiani*, a cura di Alessandro LUZIO, I («Accademia d'Italia – Studi e documenti, 4»), Roma, Accademia d'Italia, 1935, pp. 78-79 e 90.

capacità, la violenza, l'intolleranza di questo partito, e temo soprattutto il braccio debole e vacillante di De-Pretis», Verdi a Piroli, 13 novembre 1876, 490); ma non si può certo dire che avesse mai fatto grandi sconti neppure alla propria parte (Verdi a Piroli, 14 luglio 1866, 151). È allora compito di Piroli difendere ciò che di buono riteneva fosse stato fatto dai governi della Destra storica dopo l'Unità (Piroli a Verdi, 16 maggio 1868, 172-175). Gliene chiarisce i retroscena, spiega le strategie; giustifica tatticismi, imboscate, accordi sottobanco: tutto quel che Verdi aveva appreso dapprima con stupore, poi con crescente indignazione dalla stampa («qui non si capisce nulla!», Verdi a Piroli, 18 marzo 1862, 42; poi Verdi a Piroli, 9 dicembre 1876 e 7 marzo 1877, 494 e 563-564; Piroli a Verdi, 12 marzo 1877, 568-569), ma pur sempre da organi della Destra – in genere *L'Opinione* del Dina e *La Nazione* di Firenze. Nelle difese del Piroli risuona l'eco delle critiche impazienti del musicista, ma ci si accorge subito che i due amici soffrono gli stessi mal di pancia. Ad un certo punto anche l'uomo politico impegnato in prima linea si arrende, e ammette che «non vi ha in tutta questa lotta che una gara di ambizioni personali; di rancori e di odii» (Piroli a Verdi, 4 gennaio 1866, 117). Un terzo amico che era notista politico, l'Arrivabene, rincara a stretto giro di posta dichiarando che «la nuova camera [era] un mercato di servacce che ciarlano e litigano fra loro». ⁵ Verdi da Parigi non può che concluderne che in un parlamento «[t]utto si riduce ad un affare di persone. *L'io* è al di sopra di tutto!» (Verdi a Piroli, 8 gennaio 1866, 122).

I tre amici – il deputato, il giornalista, l'artista; due dalla capitale Firenze e uno a casa sua, o in giro per il mondo – sono d'accordo su questo punto. Confermano in ciò la pervasività di un sentire “antiparlamentarista” che fu pasto comune delle stesse élites di *establishment*, in quella stagione arida della storia d'Italia recentemente definita «Risorgimento alla deriva». ⁶ Un sentimento destinato a inasprirsi in Verdi col passare degli anni e coll'aggravarsi delle pratiche trasformiste e arriviste, i casi di corruzione e gli scandali finanziari a fronte di una questione sociale sempre più minacciosa ed esplosiva: «[b]rutte cose, ma brutte assai! Chi l'avrebbe mai detto 20 anni [fa] che l'Italia sarebbe ridotta in sì breve tempo al punto in cui siamo» (Verdi a Piroli, 4 giugno 1882, 708). La tesi che prevale – e su ciò Verdi conviene con la sua amica di lunghissima data Giuseppina Moro-

⁵ Lettera di Arrivabene a Verdi del 3 gennaio 1866, in *Carteggio di Giuseppe Verdi col conte Opprandino Arrivabene* (n. 2), p. 63.

⁶ Arianna ARISI ROTA, 1869: *il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia*, Bologna, il Mulino, 2015.

sini – è che raggiunta l'Unità le grandi promesse della loro gioventù fossero state tradite dalla inqualificabile «folla di affaristi che popola Montecitorio, per cui il bene del paese è l'ultimo dei pensieri». ⁷ Reazione nostalgica ma anche demagogica, velleitaria, e che ci conferma la sostanziale estraneità del vecchio e del nuovo notabilato e delle stesse classi colte dell'Italia liberale alle logiche – per loro del tutto inedite – delle istituzioni rappresentative in regime costituzionale. Verdi lo ammetterà ancora nel 1893, da senatore a vita, di fronte ad uno sbalordito presidente del senato, al quale ribadirà di non essere mai arrivato a comprendere «codesta forma di Governo consistente in assemblee numerose e rumorose, piene di scandali». ⁸

Dobbiamo considerare che stiamo ascoltando la voce di una generazione che aveva vissuto una stagione di cambiamenti epocali, ma che non ebbe che scarse occasioni di acculturazione alle dottrine politiche, e men che meno a quelle del funzionamento delle istituzioni rappresentative. Una leva abituata ad interpretare i mutamenti in corso leggendo i giornali e più che altro i romanzi storici, ma ancor di più attraverso ciò che vedeva in teatro. Nel ventennio che precede l'Unità, l'attualità dei fatti entra di prepotenza nelle opere liriche, ma è proprio il melodramma ad influire potentemente sulle forme della comunicazione politica; a determinare il modo stesso di rappresentare ed intendere il gesto pubblico e patriottico. Quello che gli storici chiamiamo oggi "canone" risorgimentale – i romanzi storici del d'Azeglio e del Guerrazzi, ma anche alcune opere di Verdi – aveva contribuito a dare un ordine e a conferire una leggibilità alla realtà del momento: stabilito ordini di priorità, creato un immaginario della comunità-nazione e una sensibilità "politica" nutriti di grandi gesti e di contrapposizioni estreme, predicando il sacrificio di sé come supremo traguardo di realizzazione esistenziale. Si tratta di un fenomeno ampiamente conosciuto e documentato soprattutto nel momento "eroico" del Quarantotto, noto col nome di «melodrammatizzazione» della politica. ⁹ Attraverso quel tipo di arte e di letteratura, lettori e spettatori approdarono ad un'idea

⁷ Lettere di Verdi a Giuseppina Morosini Negroni Prati del 5 e 12 febbraio 1885, in *Carteggio Verdi-Morosini. 1842-1901*, a cura di Pietro MONTORFANI, Parma, Istituto Nazionale di Studi Verdiani, 2013, pp. 180-182.

⁸ Domenico FARINI, *Diario di fine secolo*, I, a cura di Emilia MORELLI, Roma, Bardi, 1961, p. 253.

⁹ Carlotta SORBA, *Il 1848 e la melodrammatizzazione della politica*, in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di Alberto Mario BANTI e Paul GINSBORG, Torino, Einaudi, 2007, pp. 481-508; sul "canone" risorgimentale rimandiamo ovviamente ad Alberto Mario BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità, onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

epica e altamente infiammabile della politica: e perciò stesso esposta a inevitabili manipolazioni, proprio perché poggiava su elementi emozionali e in massima parte irrazionali.

Il più delle volte gli artefici stessi di queste narrazioni non erano affatto diversi dal loro pubblico, ovvero più acculturati delle masse cui si rivolgevano in materia di dottrine e modelli politici. Emotivo era stato anche il coinvolgimento di Verdi alla "Rivoluzione d'Italia", prima e anche dopo il Quarantotto, nel cosiddetto "decennio di preparazione" all'Unità: in gran parte sentimentale e passionale fu anche la sua consacrazione a Cavour – e all'uomo, prima ancora che al progetto. ¹⁰ Da qui la comprensibile disillusione che all'indomani dell'Unità, a destra come a sinistra, accomunò molti adepti della religione della patria pur beneficiati dal censitario, ma tutti del pari sprovvisti di una cultura politica corrispondente ai compiti che sarebbero arrivati dopo – così lo stesso Verdi. Tutti pesci fuor d'acqua in parlamento, al momento di fare lo Stato italiano impegnandosi nei processi legislativi necessari allo *state-building*; il che equivaleva a dire, nel momento di essere chiamati a fare la politica *vera*; la gestione pratica di quella rappresentanza politico-elettorale che, appunto, imponeva cose come la ricerca dell'accordo, la mediazione, il compromesso – e che poi, certo, comprendeva anche tutto il resto: la difesa corporativa dei privilegi, gli opportunismi, la corruzione, il peculato, gli scandali.

Verdi non fu che uno dei tanti della sua generazione a non riuscire a capire la politica *reale*, che si celebrava in aula e nelle commissioni; a rivelarsi incapace di metabolizzare il brusco passaggio dal fulgore eroico delle barricate e dei campi di battaglia al mesto e abbottonato grigiore delle assemblee; la riduzione di molti da eroi e combattenti alla funzione, sottomessa ad appello nominale, di onorevoli deputati, meglio ancora se laureati in legge. E un avvocato lo era appunto Piroli, come lo era oltre un terzo dei deputati eletti col censitario nelle prime legislature del Regno. Chi altri, se non un leguleio divenuto Consigliere di Stato e politico di professione, poteva comprendere e giustificare di fronte all'artista della nazione l'insopportabile e soporifera cavillosità delle istruttorie in commissione; le infinite, estenuanti contrattazioni su progetti politici che appena convertiti

¹⁰ Cfr. la lettera di Verdi ad Arrivabene del 14 giugno 1861, in *Lettere di Giuseppe Verdi a Opprandino Arrivabene* (n. 2), p. 66: «Non ho coraggio di venire a Torino; né potrei assistere ai funerali di quell'Uomo... Quale sventura! Quale abisso di guai! [...] *Inter nos* io non potei trattenere le lagrime e piansi come un ragazzo... Povero Cavour! e poveri noi...».

in disegno di legge mutavano di scopo, fisionomia, baricentro. E poi ancora: le piccole astuzie ordite a rigore di regolamento; le scappatoie di corto respiro, come la tattica dell'astensione a sorpresa; i rinvii strategici, le richieste di riconteggio sul numero legale?

È partendo da quelle premesse che dovremmo interpretare quel particolare culto di Verdi per la grande personalità, che fu poi rilevato e strumentalizzato a dovere in epoca fascista. Un culto per l'uomo "risolutivo" purché retto, capace, e che potesse prescindere – almeno a parole – dal colore politico. «In questo momento ci vorrebbero uomini non di partito, ma di forte ingegno: è una mercanzia rara» (Verdi a Piroli, 6 maggio 1878, 599; poi Verdi a Piroli, 27 dicembre 1877 e 13 gennaio 1878, 587-588 e 590). Morito Cavour, la sua ammirazione si indirizzò a pochi uomini di polso ch'egli stimava come personalità "pratiche". Quintino Sella, ovviamente, e poi l'allievo prediletto di Cavour, il diplomatico che sembrava proseguirne la tradizione, Costantino Nigra (Verdi a Piroli, 9 maggio 1882, 703-704). Né sorprende che dopo averne diffidato a lungo a causa del suo passato di democratico e di garibaldino (Verdi a Piroli, 14 ottobre 1877, 585), il Verdi anziano mostrasse vive simpatie per l'ultimo Crispi, quello della deriva autoritaria.¹¹ Sempre, e ancora al momento delle prime agitazioni sociali nelle campagne Verdi dichiarerà: «[a] me poco importa dei bianchi dei rossi, dei destri dei sinistri, ma vorrei degli uom[ini] capaci, e pratici» (Verdi a Piroli, 11 giugno 1879, 628) – ed è davvero il caso di credergli. Dotato di un robusto buon senso e di una profonda cognizione di causa della condizione contadina, Verdi non compra a scatola chiusa. Dubita ad esempio e da subito, dell'efficacia, ma anche dell'equità della famigerata tassa sul macinato imposta dalla Destra per raggiungere il pareggio di bilancio; e questo benché fosse stata ideata e promossa dal tanto ammirato Sella. «Se il Sella vada alle finanze», obietta Verdi, «so bene che la condurrà come farebbe un carabiniere, ma prima di prendere delle forti misure mi pare bisognerebbe studiare quello che è possibile di fare» (Verdi a Piroli, 24 giugno 1867, 160; anche Verdi a Piroli, 18 giugno 1867 e 31 gennaio 1869, 159 e 213). Nel 1865, assai più che i Rossi, Verdi teme soprattutto la presa che i Neri vantano ancora sulle masse rurali, quei «preti di campagna che una volta o l'altra finiranno per rivoluzionarvi tutti i contadini» (Verdi a Piroli, 30 luglio 1865, 90). Tre lustri più tardi, di fronte alle agitazioni a Zibello e nel Polesine, la colpa non ricade più sulla propaganda clericale, ma neppure su quei contadini che si erano «lasciati sovvertire dai soliti agitatori,

¹¹ Cfr. le lettere di Verdi nelle Carte Crispi, segnalate da Christopher DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 653, 744 e 859.

di riputazione infami, che ripongono ogni loro speranza nel disordine, come i borsajuoli nella folla» (Verdi a Piroli, 24 giugno 1882, 712). Lettere come questa e la comprovata avversione di entrambi nei confronti dei radicali ex-garibaldini dell'«Estrema» sinistra, conforterebbero l'idea di un Verdi preoccupato anzitutto del suo; poco sensibile alla questione sociale. Sarebbe più equo invece arrendersi all'idea che anch'egli si allineasse al verbo e al costume del "paternalismo" agrario dei grandi proprietari terrieri del Settentrione, la sua classe di approdo. Come loro, neppure Verdi credeva possibile che da sole l'industria e la finanza potessero compensare i danni provocati all'agricoltura dalle perduranti carestie e dalla piaga dell'emigrazione. Eppure, a differenza della maggioranza dei latifondisti "nati" della sua regione, Verdi non credeva neppure alle soluzioni autoritarie, unicamente repressive. «[L]a miseria è molta», afferma ancora nel 1878, ed «è cosa grave e può diventare gravissima, compromettendo anche la sicurezza pubblica. Si tratta di fame!!!». E mentre in parlamento non si facevano che chiacchiere, intanto «i Prefetti hanno mandato rinforzi di carabinieri a cavallo di Bersaglieri [...]. Così la povera gente dice "Noi domandiamo lavoro, e pane. Essi ci mandano soldati, e manette...["]» (Verdi a Piroli, 12 maggio 1878, 603); e ancora, che senso poteva avere «[r]eprimere colla forza? Punire dei poveri contadini ignoranti, che non capiscono né hanno mai capito nulla [...]?» (Verdi a Piroli, 24 giugno 1882, 711). Né cambiò idea dieci anni dopo, per i disordini avvenuti a Roma durante lo sciopero degli operai edili, se scrive che «[n]elle folle certamente vi sono sempre i sobillatori, i cattivi soggetti, i ladri, ma poi vi è quasi sempre anche la fame» (Verdi a Piroli, 10 febbraio 1889, 865).

«Ci vuol altro, ben altro!», ripete sempre. Per propria indole, Verdi chiede unicamente soluzioni pratiche: «[b]isogna trovar del lavoro, e bisogna che i piccoli proprietari non siano troppo aggravati per aver mezzi di migliorare l'agricoltura, aumentare i prodotti, e dare così del pane alla povera gente» (Verdi a Piroli, 17 luglio 1879, 635-636). Certo, sarebbe stato compito del governo coordinare e guidare la "rivoluzione agraria", investire con criterio sulle bonifiche e arrivare a migliorare le rese agricole. Ma intanto nelle sue aziende Verdi fa quel che può per raddrizzare i rapporti con i fittavoli della zona, come dar loro lavoro anche nelle stagioni morte impiegandoli come muratori (Verdi a Piroli, 11 giugno 1885, 773). Sono quegli atti virtuosi di paternalismo agrario che finivano per essere celebrati dai giornali della Destra, come l'iniziativa della Morosini per la creazione di forni cooperativi nei suoi possedimenti di Vezia. Non senza fastidio (Verdi a Piroli, 11 giugno 1885, 773), lo stesso Verdi si vide indicato da uno

di questi giornali in un articolo menzionato da Piroli (Piroli a Verdi, 7 giugno 1885, 771-772) come proprietario modello, capace di insegnare a tutti gli altri la via per «scongiura[re] i pericoli del socialismo dottrinario col socialismo pratico». ¹²

A questa gestione pragmatica e “illuminata” nei limiti che gli erano possibili, certamente non ideologica, corrispondeva anche una tutela ‘morale’ padronale di segno paternalistico nei riguardi dei fittavoli, della servitù e delle loro famiglie. «Poco credente» come attestava la Strepponi, uomo dalla mentalità pienamente secolarizzata e per di più feroce anticlericale, a Sant’Agata Verdi istituisce però «una specie d’oratorio per dirvi la Messa la Domenica» (Verdi a Piroli, 30 luglio 1865, 90), e si preoccupa di ottenere le dispense necessarie perché la moglie, devotissima, potesse mangiar grasso anche di venerdì e di sabato. Insistenze della Strepponi stessa, certo: ma anche rispetto dei doveri imposti da una tradizione, e ancor più da circostanze che chiedono che nelle grandi tenute padronali «anche la gente di servizio abbia la coscienza... tranquilla» (Verdi a Piroli, 11 giugno 1879, 629; formula ripresa da Piroli a Verdi, 14 giugno 1879, 631). Nelle campagne di secondo Ottocento non aveva alcun senso mettersi apertamente in contrasto con la superstizione contadina per aver giocato con loro a fare il libero pensatore. Nell’universo rurale il padrone-notabile non era affatto libero di fare quel che voleva, specie sul piano della morale religiosa, neppure in casa sua. E tra le responsabilità e i doveri legati al ruolo, v’è anche quello di evitare le chiacchiere: di dare inutilmente scandalo alla servitù facendosi la nomea di miscredente tra i contadini della zona.

La pratica viva di simili forme di “nicodemismo” padronale apre uno spiraglio piuttosto ampio sulla differenza che passava – anche per Verdi – tra credere e dire, e poi tra il dire e il fare. Il ché ci aiuta a chiarire una buona volta il noto equivoco sul Verdi «repubblicano convinto», anzi *mazziniano*, messo in circolazione da Giuseppe Gallignani quasi vent’anni dopo la morte del musicista sulla base di discorsi uditi quando era ospite a Sant’Agata. Un falso mito che persiste ancora presso alcuni studiosi, sebbene un *habitué* della villa, il canonico “liberale” di Vidalenzo, don Avanzi, avesse chiarito già che si trattava di un repubblicanesimo in ipotesi e “di

¹² AUSONIO, *Del socialismo*, in *La provincia. Corriere di Parma* II/129, 14 maggio 1885; II/130, 15 maggio 1885; II/131, 16 maggio 1885; II/133, 18 maggio 1885; II/134, 19 maggio 1885; II/133.

principio”. ¹³ Verdi e il suo amico erano convinti piuttosto che l’eventuale approdo dell’Italia al modello repubblicano non avrebbe fatto che precipitare la situazione; massime «all’ora che siamo», con i contadini illusi dai discorsi degli agitatori, e che ormai «credono che Repubblica voglia dire *mangiare, bere* a crepapancia e *non lavorare*» (Verdi a Piroli, 24 giugno 1882, 712). E d’altra parte, da candidati al parlamento, sia lui che Piroli già avevano abbracciato senza riserve l’opzione cavouriana, e perciò monarchica, combattendo nei rispettivi collegi gli esponenti di quello che proprio Piroli chiama «il partito avanzato, anzi avanzatissimo» degli ex «pugnatori» (Piroli a Verdi, 26 ottobre 1865, 106). Ne siano ulteriore conferma la diffidenza e lo sconcerto di entrambi di fronte alle turbolenze che caratterizzarono la vita politica francese una volta tornata la repubblica. Pur che al di là delle Alpi si mantenesse un po’ di ordine e si desse un freno alle prepotenze dei clericali, a Verdi andavano bene persino i legittimisti bianchi dell’erede Borbone, conte di Chambord: anche «un fantoccio qualunque vestito da Re sarebbe sempre il *ben aceto*», scrive (Verdi a Piroli 17 settembre 1873, 377). Lo scambio epistolare rivela fino a che punto i due amici temessero che il “contagio” repubblicano si estendesse all’Italia, specie dopo la travolgente avanzata elettorale delle sinistre nel 1879, il fallimento delle politiche autoritarie di Mac-Mahon e le sue dimissioni. «[A]nche l’ultimo avvenimento che la Francia ha portato a Grevy e porterà presto o tardi il Gambetta alla Presidenza», scriveva infatti Piroli, «non è tale da assicurare che sia nei rapporti internazionali sia per l’influenza che può avere massime in Italia sui partiti che aspirano ad una radicale riforma dell’ordinamento nostro statutario, non ci procuri nuove difficoltà» (Piroli a Verdi, 3 febbraio 1879, 621). E Verdi li subito a rincarare: «si arresteranno lì?... Sarà ben difficile!» (Verdi a Piroli, 12 febbraio 1879, 623; Piroli a Verdi, 16 marzo 1883, 693). Temevano, insomma che i repubblicani dell’«Estrema» trovassero nel paese forza e consenso sufficienti per chiedere la rimessa in discussione delle prerogative della Corona garantite dallo Statuto Albertino. Non paiono davvero auspici “repubblicani” – e men che meno “mazziniani”.

¹³ G[iuseppe] GALLIGNANI, *Arrigo Boito rievocato da un amico*, in *La lettura* XIII, 3, 1° marzo 1919, p. 162. Anche don Giovanni Avanzi «asseriva che il Verdi era di sentimenti schiettamente repubblicani. Soggiungeva però che era repubblicano teoretico, e che aveva in grande concetto la Casa di Savoia»; cfr. Italo PIZZI, *Per il 1° centenario della nascita di Giuseppe Verdi. Memorie – aneddoti – considerazioni*, Torino, Lattes, 1913, p. 167.

Su tutti questi fatti grandi oppure minimi, l'edizione fornisce un'annotazione meticolosa, spesso sovrabbondante eppure necessaria per districarsi tra le molte vicende, le persone note ed ignote e una cronaca politica il più delle volte in rapida evoluzione. Ricchissimi gli apparati, utili per agevolare lo studio di casi importanti, come la lunga istruttoria attorno alla legge sul diritto d'autore d'intesa coi Ricordi (1865-1867), o per comprendere i retroscena della vicenda Broglio-Rossini (1868) e dei lavori della Commissione per la riforma dell'insegnamento musicale (1871). Nelle note un'opportuna attenzione è dedicata ai percorsi di diffusione e di radicamento delle nuove opere, ma anche alle riprese di quelle già consacrate dal repertorio. Per ogni ciclo di repliche menzionato dallo scambio, il curatore presenta al lettore e studioso dei veri e propri *dossiers* di ricerca.

Questo a dire che non sono molti gli appunti che si possono muovere a questa nuova edizione dell'epistolario Verdi-Piroli: forse qualche refuso di troppo, e qualche lusso di più nell'annotazione di casi e argomenti sui quali – se davvero interessato ad approfondire – il ricercatore forse se la sarebbe potuta, ma anche dovuta cavare da solo. Ottime perciò le biografie di parenti e collaterali del Piroli, gli schiarimenti sui raccomandati occasionali toccati nell'epistolario. La logica generale dell'edizione appare spesso come quella del regesto in nota, e perciò comprende notizie sui prezzi d'acquisto e di trasporto dei pianoforti (127, n. 2), su storico, percorsi, persino orari delle tratte ferroviarie viaggiate dal musicista (419, n. 6; 442, n. 5; 636-638, n. 3); cenni al patrimonio immobiliare e ai relativi atti di proprietà – né sarebbe certo opportuno lagnarsene. Un po' superflue e soverchiamente diffuse appaiono invece alcune notazioni, ad esempio sulla società di fonti solforose dove la Peppina Strepponi aveva portato a passare le acque la piccola Filomena Maria nell'agosto 1869 (232, n. 4); oppure sul piano urbanistico di Firenze nel 1870 (248-249, n. 2), sulle opere presenti nella sezione italiana dell'Esposizione di Parigi del 1878 (599-600, n. 2), l'espansione urbanistica di Roma dopo la Breccia di Porta Pia (869-870, n. 7).

Detto ciò, è grato ribadire in conclusione che si tratta di un lavoro di cura che offre un mirabile sforzo di approfondimento e che si fonda su una ricchezza e una solidità di congetture e deduzioni tali da far prevedere come definito il riordino e la datazione sia delle lettere esistenti che delle molte non pervenute, e che forse prima o poi torneranno alla luce. Martini insomma dà risposte su tutto, e raramente si arrende. Un ultimo caso, in una lettera di Verdi sugli affari africani dalla complessa interpretazione, e che si apriva con una battuta del musicista; parodia scherzosa di una formula di saluto usata dai ras abissini persino negli scambi diplomatici: «*Io*

stò bene: e tu come stai?... direbbe uno de quei tali nostri amici d'Affrica...». Il curatore si rammarica – qui a torto – per non aver saputo individuare il passo preciso cui si riferisce Verdi; ma si tratta di un conclamato eccesso di scrupolo professionale. È probabile infatti che quel passo esatto neppure esista, trattandosi di una battuta al tempo largamente corrente, che la iatante superiorità e il facile disprezzo di giornalisti spiritosi aveva trasformato in una specie di tormentone da avanspettacolo: la tipica ironia da quattro soldi sull'indigeno con la sveglia al collo. Meno corrivo e banale è invece il commento di Verdi, che infatti chiosava così: «Poveretti: sono bricconi *ma han ragione loro!*» (Verdi a Paroli, 18 giugno 1890, 904, qui corsivo nostro). Il carteggio con Piroli non contraddice in niente le ben note opinioni di Verdi sull'avventura coloniale dell'Italia. «Per la spedizione d'Affrica ho avuto anch'io il mio momento d'entusiasmo», ammette; «ma quasi subito mi son calmato»: l'inconsistenza della classe politica al governo, poi l'ostilità delle grandi potenze lasciavano presagire le future umiliazioni (Verdi a Piroli, 12 febbraio 1885, 770-771). Pur fatta salva l'ammirazione per Crispi, Verdi avrebbe certo preferito che tutti quei soldi fossero investiti in patria, magari a beneficio delle campagne (Verdi a Piroli, 5 febbraio 1888, 848). Ma in tutto questo c'era anche qualcosa di più nobile del consueto pragmatismo verdiano. Commuove sinceramente chi ha amato ed ama il Verdi artista, scoprire che quest'uomo di quasi ottant'anni, che pure non cessò mai di dichiararsi «un minchione in politica» (Verdi a Piroli, 23 dicembre 1885, 788), avesse tanto chiari in testa quali dovessero essere i diritti dell'umanità. Dopo la disfatta di Adua, ne disse ancora qualcosa a Italo Pizzi. Ammise sì, che «[i] popoli si lascia[va]no opprimere, vessare, maltrattare»; ma poi arrivava per tutti l'immancabile riscossa, cui nessuna forza poteva opporsi. «Così abbiám fatto noi con gli Austriaci», diceva Verdi – per poi dover ammettere che «pur troppo or siamo in Africa a farvi la parte di tiranni; siamo in mal punto e la pagheremo. Dicono che andiamo là per portare a quella gente la nostra civiltà. Bella civiltà la nostra, con tante miserie che porta con sè. Quella gente non sa che farsene, anzi in molte cose è assai più civile di noi!»¹⁴

Sentimenti tutt'altro che comuni, in un'Italia dove per molto tempo ancora, tutti o quasi – e proprio a partire dalle grandi masse popolari – saranno ferventi colonialisti. E fieri di dirsi razzisti.

Gerardo Tocchini

¹⁴ Italo PIZZI, *Ricordi verdiani inediti con undici lettere di Giuseppe Verdi ora pubblicate per la prima volta e varie illustrazioni*, Torino, Roux e Viarengo, 1901, p. 83.